

Papolo di Roma  
19. 2. 29

## "Feste romane,, di Respighi all'Augusteo

Il ritorno del M. Molinari dalle onorate fatiche direttoriali nord-americane è stato caratterizzato, oltre che dalle festose accoglienze del suo pubblico, dall'esecuzione d'un programma che comprendeva, tra l'altro, il nuovo poema sinfonico d'Ottorino Respighi: *Feste romane*. Senza soffermarci sui due primi «numeri» del programma e, cioè, sulla rielaborazione tentata dal Toni d'un concerto di Locatelli e sulla banalissima e inconcludente sinfonia scozzese di Mendelssohn, — che, in verità, nessuno smaniava di riascoltare — accenniamo, sia pure di sfuggita, a una nuova composizione (nuova di trentasei anni fa) del Maestro Bonaventura Somma, diligente istruttore dei cori dell'Augusteo, di cui il Molinari ci ha dato un'attenta e delicata interpretazione. Questa *Lampada spenta*, che è fra i lavori scelti dalla commissione di lettura, e una pagina sinfonica in cui le idee, sotto forma di spunti e di spezzoni, s'affacciano appena per dileguare subito sopraffatte da nuove idee cui, per altro, l'autore non dà alcun seguito oltre la mera enunciazione. Alcune parole d'una puerile vaniloquenza pseudodannunziana murate a guisa d'epitaffio in cima alla partitura, dovrebbero giustificare questa frammentarietà e legittimare il carattere di «notturno» che il Somma ha creduto di potere attribuire alla sua musica. Ma, se ne toglia un certo movimento che sta tra la nenia e la berceuse, e un certo fraseggiar sommesso, che pure a un tratto s'accende di irritanti fragori, di notturno non c'è altro, nè il suggestivo colore, nè l'abbandono, nè il sentimento, nè la poesia. Il pubblico ha applaudito con cortesia, seppure con qualche dissenso, chiamando sulla pedana l'autore.

Inferiori, per concetto e per sviluppo, alle *Fontane* e ai *Pini* son queste *Feste romane* di Respighi. Com'è stato già detto, esse si dividono in quattro episodi: *Circenses*, il Giubileo, *L'ottobrata*, la *Befana*. Quattro aspetti e momenti, quantunque a distanza di secoli, della vita di Roma: la folla, ubbriaca di sangue e di strage, nel Circo Massimo; i pellegrini che, litaniando, avvistano l'Urbe, dall'alto di Monte Mario; i buoni borghesi «azzimati da festa» che s'indugiano fuori porta quando il sole è più mite e più dolce il vino nei boccali; l'allegria baronda della notte d'Epifania a Piazza Navona. Annunziati i quattro temi è facile supporre come il componimento sia stato svolto dal Respighi che, meglio del De Amicis, è un felice e fantasioso bozzettista, dipintore vivace e brillante di quello che vede e che riproduce fedelmente, quando anche non riesce a sottrarsi al comodo espediente dell'elenco. Perciò il quale, l'uno dopo l'altro, cataloga gli articoli necessari al suo assortimento. E un po' da un certo punto di vista, il sistema straussiano che ha sempre sul pubblico una facile presa: es. la *Sinfonia domestica*, quella delle *Alpi*, il *Bourgeois gentilhomme*, ecc. Musica descrittiva è stata detta questa di Respighi. Forse più giustamente dovrebbe chiamarsi musica costruttiva tal'è la evidente cura di avvalersi d'ogni più piccolo particolare caratteristico per servirsene come eccellente materiale da costruzione.

Nell'episodio del Circo, gli squilli delle trombe, il ruggito dei leoni, la brutale allegrezza della moltitudine, il canto dei martiri, tutto trova posto e rilievo. Così in quello dei pellegrini, dove non ha fatto torto alle campane. Nè le sonagliere, le mandolate, i tamburelli e le nacchere — procedenti per quinte come nel deprecato secondo atto di *Bohème* — si fanno troppo attendere nell'ottobrata. Nè, infine, l'effettistica respighiana si lascia sfuggire una sola delle mille voci che si levano nel clima infernale di Piazza Navona la sera della Befana: tutti gli strumenti a fiato e a percussione che, d'anno in anno, col progresso, compariscono in quella notte, dalla trombetta alla raganella, attraverso una gamma ricchissima di rumori spaventosi e laceranti, sono stati sfruttati dall'onomatopeia e riprodotti con diligenza esemplare. Il testo della didascalia di questo quadretto promette: «sul mareggiare fragoroso galleggiano motivi rusticani, cadenze di saltarello, la voce dell'organo meccanico da un barraccone e l'appello del banditore, il canto rauco dell'ubbriaco e il fiero stornello *Lassatece passà, semo Romant!*».

Non occorre aggiungere che la promessa è stata mantenuta a puntino e che voci e rumori si succedono con la precisione d'un bene attrezzato sottopalco di teatro dove un bravo macchinista faccia coscienziosamente il suo dovere. Lo spunto del famoso stornello romanesco, che affiora sul flusso strepitoso di questo cratere in parossismo, non adesca l'autore a dargli importanza e a trarne alcun partito sinfonico. E' una pennellata e niente altro. Strawinski — cui, per una pretesa affinità d'intenzioni, inopportunamente è stato accostato il nostro musicista — di questi più barocco ma più furbo, ha spremuto tutto il succo che ha potuto da frasi e motivi popolari su cui è riuscito a mettere le mani. Basti per tutte, *Petrusca*.

La necessaria sommarietà di questi rilievi, destinati a una rapida nota di giornale, non consentono un esame in profondità del poema del Respighi che, oltre i caratteri superficiali ai quali è stato accennato, ha pregi di vigorosa struttura, tutta nervi in tensione, e una vitalità esuberante, giovanile, sana, italianissima. L'uditorio, cui il linguaggio è sembrato chiaro e intelligibile fin dalle prime battute, ha seguito attentissimo la bella e colorita esecuzione che ne ha dato il Molinari e, alla fine, è scattato, in acclamazioni deliranti che hanno assunto l'aspetto e l'importanza del trionfo. Più volte il Respighi ha dovuto presentarsi al pubblico accanto al Molinari che, infine, ha diretto con gagliarda concitazione la cavalcata di *Walchiria*.

SILVINO MEZZA